Colonialismo senza colonie

Joachim Peck. *Kolonialismus ohne Kolonien. Der deutsche Imperialismus und China 1937*. Berlin, Akademie-Verlag, 1961, pp. 188, DM 10. (Studien zur Kolonialgeschichte und Geschichte der nationalen und kolonialen Befreiungsbewegung herausgegeben von Walter Markov, Band 3).

Il lavoro del Peck affronta un episodio che contribuisce a far luce su un aspetto ancora controverso della politica estera nazista: in quale misura, cioè, si può parlare di una politica coloniale del Terzo Reich? All'argomento hanno già dedicato alcuni saggi di carattere particolare studiosi della Repubblica democratica tedesca; di recente uno di essi ha tentato anche un discorso di impostazione più generale, le cui conclusioni appaiono tuttavia forzate dalla polemica in corso contro il neocolonialismo della Repubblica federale tedesca e dalla tendenza a dare per scontata la continuità della politica coloniale dell'imperialismo tedesco da Guglielmo II alla Repubblica di Weimar, al nazismo e alla Repubblica di Bonn (cfr. Horst Kühne, *Faschistische Kolonialideologie und zweiter Weltkrieg*, Berlin, Dietz, 1962). Che la Germania nazista, come potenza imperialista, abbia sviluppato una forte propaganda coloniale e si sia servita di determinati gruppi di Tedeschi all'estero (in particolare in alcuni territori dell'Africa e nell'America latina) per svolgere attività di infiltrazione economica e di sovversione politica è fuori dubbio. Meno univoco è il modo di valutare questi tentativi e di interpretare gli obiettivi che con essi intendeva perseguire il nazionalsocialismo. Si trattava di riconquistare un impero coloniale extraeuropeo, come si tende talvolta (ci pare erroneamente) a credere, o piuttosto di una azione non rivolta principalmente a ricreare il tradizionale rapporto di dominazione coloniale diretta, bensì a costituire la copertura dell'espansione nazista che aveva in Europa la sua vera e principale direttrice di marcia e che guardava alle basi extraeuropee soprattutto per assicurarsi un sostegno economico?

A nostro avviso lo sviluppo della politica estera nazista convalida la seconda ipotesi; vero è in ogni caso che la pur attiva propaganda coloniale, di indubbia efficacia psicologica nella preparazione bellica del Terzo Reich, non si tradusse mai in una precisa e coerente politica coloniale, anche se non mancavano tra le stesse forze dominanti i gruppi politici ed economici (dal *Reichskolonialbund* del gen. von Epp ai gruppi rappresentati dal ministro dell'Economia Schacht, per nominare i centri e le personalità più significativi) che spingevano verso una effettiva politica coloniale. Con queste riserve va inteso, secondo noi, ogni discorso generalizzatore e semplificatore sulla natura del colonialismo nazista, in buona parte puramente strumensale, ossia concepito come mezzo di pressione psicologica in vista della imminente congiuntura bellica o in funzione dei contrasti con le altre potenze dell'occidente capitalistico quando non addirittura con l'imperialismo giapponese.

Quest'ultimo aspetto risulta evidente dallo studio del Peck, che analizza la cosiddetta « mediazione » del ministero degli Esteri tedesco all'inizio della seconda tappa dell'aggressione giapponese contro la Cina nel 1937. Anche questo lavoro, come quello dello Stöcker sui rapporti tedesco-cinesi nella seconda metà del secolo scorso (da noi già segnalato su « Studi storici », a. I, n. 2), si fonda essenzialmente sugli atti dell'ambasciata tedesca in Cina, ora come è noto trasferiti presso l'archivio di Potsdam. In appendice al volume sono riprodotti 134 documenti di cui 117 inediti, ossia in pratica tutto ciò che serve a documentare nei suoi presupposti diretti e indiretti l'iniziativa della diplomazia nazista oggetto della ricerca; i materiali già pubblicati e qui riprodotti a complemento e integrazione delle fonti inedite - tra di essi l'ormai notissimo protocollo Hossbach - sono tratti dalla raccolta dei documenti diplomatici tedeschi 1918-1945.

Esempio tipico di « colonialismo senza colonie » è definita dall'autore la « mediazione » svolta in Cina tra la metà del 1937 e il febbraio del 1938 dalla diplomazia nazista. In realtà sotto il pretesto della mediazione Hitler intendeva soltanto consolidare gli interessi della Germania nell'Asia orientale e sfruttare la situazione asiatica ai fini dell'aggressione contro Austria e Cecoslovacchia. L'episodio dimostra, cioè, lo stretto legame esistente tra le azioni dell'imperialismo tedesco in Europa e le sue iniziative in altri continenti. L'azione, che rispose al desiderio del Giappone di servirsi della Germania per ottenere una pausa temporanea delle operazioni contro la Cina, costrinse tuttavia la Germania a uscire dal doppio giuoco che essa conduceva nei confronti dello stesso Giappone, al quale era legata dal Patto Antikomintern. Contemporaneamente, infatti, la Germania forniva a Chiang Kai-shek consiglieri militari e armi, ricevendone in cambio materie prime di cui abbisognava per il riarmo della *Wehrmacht*.

L'autore esamina gli sviluppi dell'iniziativa tedesca alla luce della valutazione generale che dell'aggressione giapponese in Cina diede la diplomazia nazista, unanime nell'obiettivo finale ma divisa tatticamente tra chi soste-

neva la necessità di appoggiare a fondo l'azione giapponese (come l'artefice del Patto Antikomintern Ribbentrop) e chi temeva che essa potesse impedire il consolidamento antibolscevico della Cina e ne accelerasse anzi l'alleanza con l'Unione Sovietica (era questa appunto l'opinione del ministro degli Esteri Neurath). La prospettiva antibolscevica fu uno dei motivi determinanti dell'iniziativa tedesca, che mirava ad approfittare delle difficoltà così della Cina come del Giappone per consolidare a spese di entrambi le proprie posizioni, per stornare verso oriente l'attenzione delle altre potenze in vista dei suoi piani aggressivi in Europa e per creare anche in Estremo Oriente le premesse « geopolitiche » per l'aggressione all'URSS.

Il Peck segue il corso dell'iniziativa tedesca dal telegramma del 21 ottobre 1937 con il quale l'ambasciatore a Tokio Dirksen comunicava a Berlino che il governo giapponese avrebbe gradito raggiungere un accordo con la Cina per il tramite della Germania o dell'Italia, al dispaccio dello stesso Dirksen del 16 gennaio 1938 con cui si rendeva nota la decisione giapponese di troncare i contatti, avendo il governo cinese respinto le umilianti condizioni giapponesi, sotto la pressione dell'opinione pubblica e il timore di una rivoluzione comunista. Obiettivo del governo tedesco, che non poteva vedere di buon occhio la conferenza di Bruxelles, era di frustrare ogni tentativo di sicurezza collettiva in Oriente proprio per non creare precedenti che potessero legittimare interventi contro le aggressioni naziste in Europa.

L'autore rileva giustamente quanto fosse infondato parlare di una « mediazione » da parte della diplomazia tedesca, la cui tattica fu incoraggiata da Mussolini; peraltro un tentativo del governo fascista di inserirsi nell'iniziativa fu bruscamente respinto dai Tedeschi (si vedano in proposito i dispacci in data 29.12.1937 e 4.1.1938). Nella sostanza si trattò soltanto di un tentativo del Reich di imporre i propri particolari interessi espansionistici approfittando del conflitto cino-giapponese, giocando fra l'altro la carta giapponese contro le grandi potenze occidentali. Contro la lettera dei documenti diplomatici, nei quali i Tedeschi si atteggiavano a semplici *Briefträger* delle proteste giapponesi, e la pretesa ancora più ipocrita di Hitler di rivendicare (il 20 febbraio 1938) la neutralità del Reich nel conflitto asiatico, la Germania, esercitando molteplici pressioni nei confronti della Cina, appoggiò in pieno l'aggressione dell'imperialismo giapponese. Come risultato, il Giappone finì per imporre al Reich la cessazione delle forniture di armi alla Cina e il ritiro dei consiglieri militari; per i Tedeschi la contropartita a queste concessioni fu rappresentata dalla garanzia dell'appoggio giapponese non soltanto contro l'Unione Sovietica ma anche contro le potenze occidentali.

Enzo Collotti